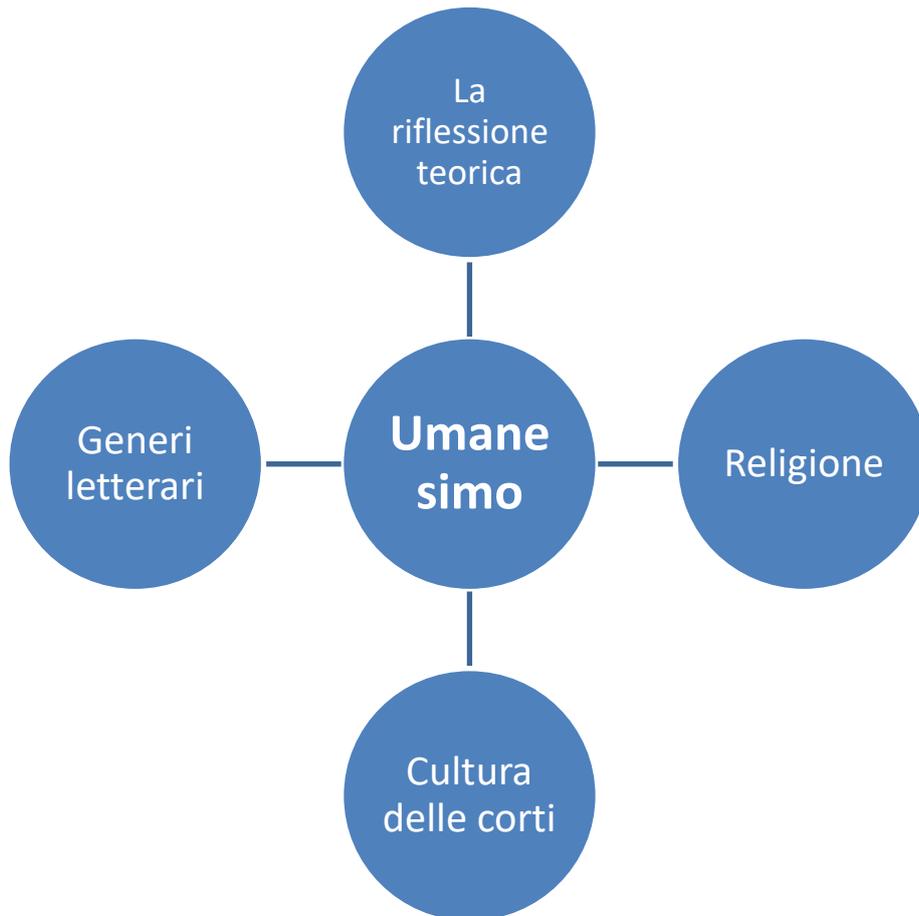


Cultura e letteratura umanistica



- **La riflessione teorica:** concetti di base
- La **religione:** idee ispirate alla tolleranza ed alla filosofia neoplatonica, antiumanesimo di **G. Savonarola**
- La **cultura delle corti:** **Angelo Poliziano** (probabilmente il più grande poeta italiano del Quattrocento)
- La **scienza** è rappresentata da **Leonardo da Vinci**
- **I generi letterari:**
 - La **poesia in volgare:** nella seconda metà accanto al **petrarchismo** (ripresa di modi e forme del *Canzoniere*, come per L. Giustinian) compare una **poesia popolare e comica**, quasi sempre di autori colti, per occasioni di intrattenimento e svago. I principali esempi sono le **Canzoni a ballo** di Poliziano, le **Canzoni a ballo** e i **Canti Carnascialeschi** di **Lorenzo de' Medici**
 - Compare la **poesia bucolica o pastorale** (*l'Arcadia* di **Sannazaro**)
 - Nasce il **poemetto mitologico** (**Poliziano:** *Stanze per la giostra*, opera celebrativa della vittoria in un torneo di Giuliano de' Medici).
 - Continua il **poema cavalleresco:** Il **Morgante** di **Pulci** e **l'Orlando Innamorato** di **M.M. Boiardo**
 - **Teatro:** continua la **sacra rappresentazione** (nata dalla lauda drammatica e dai misteri), dove si rappresentano storie bibliche o di santi o di Gesù, mescolate però già a scene quotidiane miranti a puro intrattenimento; nasce il primo testo teatrale profano (1480): la **Favola**

di Orfeo di Poliziano, di argomento mitologico classico, ispirato alle *Georgiche* di Virgilio e alle *Metamorfosi* di Ovidio. Il metro è l'ottava.

La riflessione teorica

L'importanza degli studi letterari

Vorrei infatti che un uomo egregio avesse ricca la conoscenza e sapesse anche illustrare ed abbellire nel discorso le cose che sa. Ma questo non sarà capace di fare chi non abbia letto molto, molto imparato, molto tratto da ogni parte. Quindi **non** dovrai venire addottrinato **solamente dai filosofi**, pur fondamento di questi studi, ma **anche formato dai poeti, dagli oratori, dagli storici**, in modo che il tuo discorso sia vario, ricco e per nulla rozzo. [...]

Se, come spero, raggiungerai tale eccellenza, quali ricchezze si potrebbero paragonare ai risultati di questi studi? Per quanto, infatti, lo studio del diritto civile sia più commerciabile, esso è, per dignità e proficuità, superato dalle **lettere. Esse infatti tendono a formare l'uomo buono**, del quale niente può pensarsi di più utile; il diritto civile, invece, in nulla contribuisce a rendere buono l'uomo.

L. Bruni, *Epistulae*

La dignità dell'uomo

L'altrui definita natura è costretta entro leggi da noi prescritte, tu, non costretto entro chiusa veruna, di tuo arbitrio, nel cui poter t'ho posto, di per te stesso te le prescriverai. T'ho collocato nel mezzo del mondo perché d'intorno più comodamente tu vegga quel che esiste nel mondo. **Non ti facemmo né celeste né terreno, né mortale né immortale affinché tu di te stesso a tuo talento e per così dire onorario plasmatore ed effigiatore, prenda la forma che coscientemente avrai scelto. Potrai degenerare in quelle inferiori che sono brute. Potrai, per decisione dell'animo tuo, rigenerarti nelle superiori che sono divine ».**

G. Pico della Mirandola, *Oratio de hominis dignitate*



Rapporto tra virtù e fortuna

Vero, e cerchisi le republice, ponghisi mente a tutti e' passati principati: troverassi che ad acquistare e multiplicare, mantenere e conservare la maiestate e gloria già conseguita, in alcuna mai piú valse la fortuna che le buone e sante discipline del vivere. E chi dubita? Le giuste leggi, e' virtuosi princípi, e' prudenti consigli, e' forti e constanti fatti, l'amore verso la patria, la fede, la diligenza, le gastigatissime e lodatissime osservanze de' cittadini sempre poterono o senza fortuna guadagnare e apprendere fama, o colla fortuna molto estendersi e propagarsi a gloria, e sé stessi molto commendarsi alla posterità e alla immortalità.

Come confesseremo noi non essere piú nostro che della fortuna quel che noi con sollicitudine e diligenza delibereremo mantenere e conservare? **Non è potere della fortuna, non è, come alcuni sciocchi credono, cosí facile vincere chi non voglia essere vinto. Tiene gioco la fortuna solo a chi se gli sottomette.**

Leon Battista Alberti, *Libri della famiglia*

La religione

La tolleranza religiosa

Conviene aver molta tolleranza per la debolezza degli uomini, e meno che essa si volga contro l'eterna salvezza. Pretender, infatti, in tutto una piena conformità, significa piuttosto turbare la pace. Quando non si può trovare l'accordo, si permettano ai popoli riti e cerimonie diverse, purché si salvi la fede e la pace.

N. Cusano, *De pace fidei dialogus*

La bellezza come dono spirituale

Concludiamo brevemente per le sopra decte cose **la bellezza essere una certa gratia vivac'e spiritale**, la quale, per razzo divino, prima s'infonde negli angeli, poi negli animi degli huomini, dopo questi nelle figure e voci corporali; e questa gratia per mezzo della ragione e del vedere e dello udire **muove e dilecta l'animo nostro, e nel dilectare rapisce, e nel rapire d'ardente amore infiamma.**

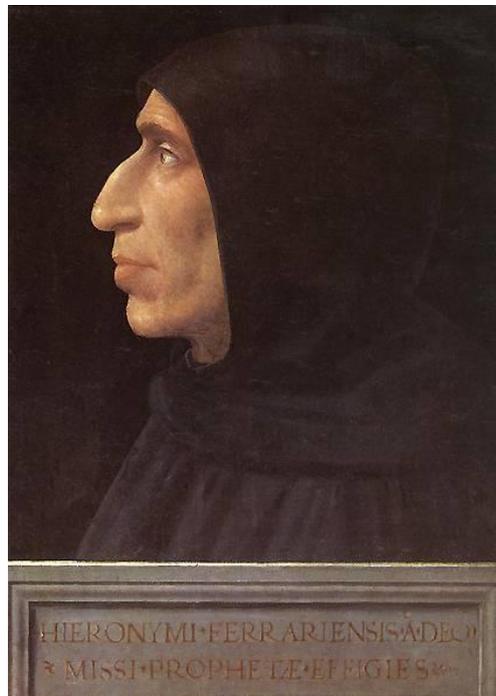
M. Ficino, *Libro dell'amore*

Contro i libri profani

O Italia, o Firenze, **fa penitenza**; quia *propter peccata tua venient tibi adversa*; per li tuoi peccati si apparecchianno grandi tribolazioni. Fa penitenza, dico, acciò che Dio abbia misericordia di te; **voi tenete molti libri in casa che non li doverresti tenere, perché v'è scritto di molte cose dinoneste.** Ardili tali libri,

che non sono cose da cristiani. Se tu vuoi essere cristiano, ti bisogna essere unto del Spirito Santo, non di cose pagane e disoneste.

G. Savonarola, *Prediche italiane ai Fiorentini*



La cultura delle corti

Elogio di Lorenzo il Magnifico

Fu di tanto grande ingegno, così versatile e acuto, che là dove gli altri ritengono gran vanto eccellere in una singola cosa, egli in tutte egualmente si distingueva: Infatti io credo che nessuno ignori che la probità e la giustizia avevano scelto come dimora carissima e come tempio il cuore e l'animo di Lorenzo de' Medici: E quanto grande sia stata la sua socievolezza, la sua cordialità, la sua affabilità, lo mostra l'amore eccezionale che ebbe per lui tutto il popolo ed ogni classe di cittadini. Ma fra tali doti eccellevano la liberalità e la magnificenza, che lo avevano levato fino agli dei con una gloria immortale. D'altra parte, niente faceva per amore di fama e di rinomanza, ma tutto per amor di virtù.

A. Poliziano, *Epistole*

La poesia popolaresca e comica: l'edonismo e l'idillio

La "canzone a ballo", musicata, accompagnava uno dei cosiddetti *Trionfi*, carri mascherati inventati dallo stesso Lorenzo; essi sfilavano durante il carnevale, con accompagnamento di musiche e danze.



L'allegoria del "trionfo" di una divinità pagana era ben viva nell'immaginario dell'epoca. Nel Palazzo Schifanoia di Ferrara, nel Salone dei mesi, c'è un ciclo di affreschi che raffigura il carro trionfale su cui siede Venere, ai cui piedi è inginocchiato Marte, dio della guerra (allegoria del motto Amor vincit omnia).

Angelo Poliziano fu un poeta colto e raffinato, imbevuto di cultura classica (compone in greco e in latino), filologo, accolto come precettore dei figli del Magnifico, seguace del neoplatonismo, fautore di una tendenza classicista in letteratura (richiamo alla narrazione epica e gusto per l'exkursus mitologico).

Soggiorna anche alla corte di Mantova. Scrive le *Stanze per la giostra* (con motivo encomiastico, dal tono epico virgiliano) e la *Favola di Orfeo*, omaggio alla forza del canto poetico ed alle sue potentissime illusioni.

«l' mi trovai, fanciulle, un bel mattino» (A. Poliziano, *Rime*)

l' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezzo maggio in un verde giardino.

Eran d'intorno violette e gigli
fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
azzurri gialli candidi e vermigli:
ond'io porsi la mano a còr di quelli
per adornar e' mie' biondi capelli
e cinger di grillanda el vago crino.

Ma poi ch'i' ebbi pien di fiori un lembo,
vidi le rose e non pur d'un colore:
io colsi allor per empir tutto el grembo,
perch'era sì soave il loro odore
che tutto mi senti' destar el core
di dolce voglia e d'un piacer divino.

l' posi mente: quelle rose allora
mai non vi potre' dir quant'eran belle:
quale scoppiava della boccia ancora;
qual'eron un po' passe e qual novelle.
Amor mi disse allor: «Va', co' di quelle
che più vedi fiorite in sullo spino».

Quando la rosa ogni suo' foglia
spande,
quando è più bella, quando è più
gradita,
allora è buona a mettere in ghirlande,
prima che sua bellezza sia fuggita:
sicché fanciulle, mentre è più fiorita,
cogliàn la bella rosa del giardino.

*Fanciulle, io mi trovai un bel
mattino di metà maggio in un
verde giardino.*

*Intorno c'erano violette e gigli in
mezzo all'erba verde, e bei fiori
appena sbocciati, azzurri, gialli,
bianchi e rossi: allora io allungai
la mano per cogliere alcuni di
essi, per decorare i miei capelli
biondi e cingere con una
ghirlanda la mia bella chioma.*

*Ma dopo che mi fui riempita di
fiori un lembo della veste, vidi le
rose e non di un solo colore:
allora io ne raccolsi alcune per
riempirmi tutto il grembo,
perché il loro profumo era così
dolce che mi sentii destare tutto
il cuore di un dolce desiderio e
di un piacere divino.*

*Io feci attenzione: non potrei
mai dirvi quanto erano belle
quelle rose: alcune ancora
stavano appena sbocciando,
altre erano un po' appassite e
altre erano ancora fiorite.
Amore allora mi disse: «Va',
cogli quelle che vedi più fiorite
sullo stelo».*

*Quando la rosa distende ogni
suo petalo, quando è più bella,
quando è più piacevole, allora
va bene per metterla nelle
ghirlande, prima che la sua
bellezza sia fuggita: allora,*

*fanciulle, mentre è più fiorita,
cogliamo la bella rosa nel
giardino.*



- È la più celebre ballata di Poliziano, in cui a parlare è una **fanciulla** che racconta alle compagne di essersi trovata a maggio in un **meraviglioso giardino** pieno di **fiori e di rose**, il cui profumo e la cui bellezza erano **inebrianti**: il testo è un invito a godere dell'amore e della giovinezza finché è possibile, tema tipico dell'Umanesimo. Il motivo riprende quello classico del giardino, ossia il **locus amoenus**, che a sua volta è manifestazione particolare di una tematica più vasta, quella **dell'idillio**, ossia il vagheggiamento di una natura come fonte di una perfetta gioia e serenità, che esclude affanni e preoccupazioni.
- Nella seconda parte prevale invece il motivo del “cogliere la rosa” che riprende il motivo classico della rosa quale simbolo della bellezza femminile, a sua volta ampiamente diffuso nella letteratura del XV-XVI sec. E' quello che chiamiamo **edonismo**, ossia un invito a cogliere le gioie della vita, che però non risulta del tutto ottimistico; al contrario, si vela di malinconia per la consapevolezza del trascorrere del tempo, ossia della fugacità delle cose (ben diverso da quello di Petrarca, che a fronte della consapevolezza dell'effimero prospettava una soluzione religiosa, per quanto faticasse ad aderirvi). Questo sereno abbandono ai piaceri dei sensi, anche se non privo di un aspetto oscuro, è il segno più evidente del superamento della mentalità ascetica e quindi della novità del poeta dell'Umanesimo rispetto al panorama precedente, che manifestava inquietudine religiosa per la vanità degli amori terreni e dei

piaceri materiali in genere (vedi Petrarca). Lo stesso invito a godere dell'amore finché si è giovani ricorre nel *Trionfo di Bacco e Arianna* di Lorenzo de' Medici, che però manifesta una maggiore tristezza al pensiero del futuro.

- Il testo è una celebrazione dell'amore e della bellezza femminile, nonché un invito a godere della giovinezza prima che questa fugga e sia impossibile abbandonarsi ai piaceri amorosi. L'atmosfera è piuttosto **trasognata** e la scena è descritta con grande delicatezza, tanto che è difficile dire se l'esperienza narrata dalla fanciulla sia reale o **soltanto un sogno**. La prospettiva espressa dalle sue parole sembra però quella **maschile**, dal momento che l'invito a cogliere la rosa (ovvero ad approfittare della bellezza delle donne) non può che essere rivolto a degli uomini; dunque, l'esortazione "cogliàn" del v. 26 va letta come "lasciamoci cogliere", cediamo all'amore dei nostri spasimanti.
- L'accostamento tra la bellezza femminile e i fiori profumati e variopinti ha una lunghissima tradizione prima di Poliziano, anche se è sufficiente risalire allo Stilnovo: i fiori che adornano il giardino sono viole e gigli, simbolo di bellezza e purezza, mentre i colori citati (azzurro, giallo, bianco, rosso) alludono probabilmente agli elementi della fisionomia delle fanciulle, come i capelli biondi (v. 7), la carnagione chiara, le labbra. L'immagine della ragazza che riempie un lembo della veste coi fiori raccolti per farne una ghirlanda ricorda Matelda in *Purg.*, XXVIII, a sua volta ripresa da Petrarca nel descrivere Laura (*Chiare, fresche et dolci acque*). Per la metafora fiori-bellezza femminile cfr. anche Guinizelli (*Io voglio del ver la mia donna laudare*).
- Anche l'invito a "cogliere la rosa" per approfittare della bellezza e dell'amore quando si è giovani giunge a Poliziano da una lunga **tradizione letteraria**, che identificava la rosa con la giovinezza che dura poco e svanisce presto, per cui va goduta quando è più bella e fiorita: la stessa immagine è presente nel discorso di Sacripante nel Canto I del *Furioso*, quando il re pagano rimpiange la bella Angelica (La fuga di Angelica/2). **Le rose vengono descritte da Poliziano nei tre momenti che corrispondono alle età della donna**, ovvero la prima adolescenza (quando le rose sono appena sbocciate), la giovinezza (quando distendono i petali) e la maturità (quando cominciano ad appassire).



La **“Primavera”** di Botticelli è una rappresentazione simbolica di un ideale paradiso umanistico immerso nella natura, abitato da mitiche figure allegoriche che evocano un’umanità sempre giovane e bella, governata dalle leggi di un’armonia universale. Attorno a Venere ruota tutta la composizione; sulla destra Zefiro afferra la ninfa Cloris, che diviene sua sposa col nome di Flora. Di fronte a Venere danzano le tre Grazie, verso una delle quali Cupido scocca una freccia infuocata. Il gruppo delle Grazie è un esempio della pura e perfetta bellezza, sensuale e insieme spirituale, ideata dagli umanisti. Le tre giovani rappresentano secondo alcuni castità, voluttà e bellezza, qualità che si scambiano reciprocamente tenendosi per mano. La figura al centro delle tre Grazie è Simonetta Vespucci; a sinistra, Mercurio riproduce le fattezze di Giuliano de’ Medici.

Canzona di Bacco (Lorenzo de’ Medici, *Canti Carnascialeschi*)

Quant’è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c’è certezza.

Quest’è Bacco e Arianna,
belli, e l’un dell’altro ardenti:
perché ’l tempo fugge e inganna,

sempre insieme stan contenti.

Queste ninfe ed altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questi lieti satiretti,
delle ninfe innamorati,
per caverne e per boschetti
han lor posto cento agguati;
or da Bacco riscaldati
ballon, salton tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe anche hanno caro
da lor essere ingannate:
non può fare a Amor riparo
se non gente rozze e ingrante:
ora, insieme mescolate,
suonan, canton tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questa soma, che vien drieto
sopra l'asino, è Sileno:
così vecchio, è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno;
se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:

di doman non c'è certezza.

Mida vien drieto a costoro:
ciò che tocca oro diventa.
E che giova aver tesoro,
s'altri poi non si contenta?

Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi,
di doman nessun si paschi;
oggi siamo, giovani e vecchi,
lieti ognuno, femmine e maschi;
ogni tristo pensier caschi:
50facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Donne e giovinetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Ciò c'ha a esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Mecenate e promotore di cultura, promotore anche della diffusione del volgare nei testi letterari, Lorenzo si interessa di innumerevoli discipline, con un atteggiamento **sperimentalista**: coltiva lui stesso parecchi generi, come poemetti, sacre rappresentazioni, poesia popolare, rime. Promuove gli studi filosofici e riunisce nella sua villa di Careggi i membri dell'*Accademia platonica*, in cui spicca la figura di Marsilio Ficino.

Scrive Canzoni a ballo e Canti carnascialeschi.



Il poemetto mitologico

Le *Stanze per la giostra* di Angelo Poliziano

Le *Stanze per la giostra* di Angelo Poliziano sono un poemetto in ottave, diviso in due libri, a scopo **elogiativo**; celebrano infatti la vittoria di Giuliano de' Medici in una "giostra" (un duello a cavallo, in cui bisogna disarcionare l'avversario) tenutasi in Piazza Santa Croce a Firenze, per celebrare un importante trattato di pace. Il poeta non si limita a comporre un'opera encomiastica, ma crea un vero e proprio **poema allegorico**, in cui inserire le sue concezioni filosofiche. Poliziano, infatti, fu un seguace del neoplatonismo di Marsilio Ficino. L'opera, tuttavia, rimase incompiuta a causa della morte di Giuliano, ucciso nel 1478 nella congiura ordita dalla famiglia de' Pazzi.

La vicenda favolosa segue il percorso di un giovane dedito alla caccia e dispreziatore dell'amore, **Iulio**, figura **che incarna Giuliano** e che è ispirata da personaggi della classicità, come Ippolito, protagonista dell'omonima tragedia di Euripide e della tragedia *Fedra* di Seneca. **Cupido**, desideroso di vendetta per il disprezzo che prova Iulio verso di lui, ordisce un piano per fare innamorare il giovane. Durante una battuta di caccia in una mattina di primavera, compare al protagonista una cerva bianca, creata per magia dal dio, che egli insegue fino a un prato fiorito, dove l'animale scompare. Al suo posto il giovane scorge una donna, **Simonetta**, di cui si innamora:

Ahi qual divenne! ah come al giovinetto
corse il gran foco in tutte le midolle!
che tremito gli scosse il cor nel petto!
d'un ghiacciato sudor tutto era molle;
e fatto ghiotto del suo dolce aspetto,
giammai li occhi da li occhi levar puolle;
ma tutto preso dal vago splendore,
non s'accorge el meschin che quivi è Amore.



Botticelli, Ritratto di Simonetta Cattaneo Vespucci

Genovese, andata sposa a Marco Vespucci, con il marito si trasferì a Firenze e lì conobbe Giuliano De' Medici. Si dice che fu lui a volerla conoscere dopo averne visto il ritratto nella bottega del pittore. Più probabilmente, si incontrarono a una delle feste della corte medicea. La chiamavano "La bella di Firenze". Non si sa se con il fratello del Magnifico ebbe con lei una vera e propria relazione o se fu solo un amore platonico, ma certo è che veniva considerata la coppia più ammirata di Firenze. Compiono insieme nella "Primavera", dove Giuliano impersona Mercurio mentre Simonetta è stata ritratta come una delle tre muse. È quella al centro, dipinta di spalle e di profilo.

Sono moltissimi i quadri che la ritraggono, realizzati quando era in vita o anche molti anni dopo, anche dal Verrocchio, dal Ghirlandaio e da Filippo Lippi. A Simonetta furono dedicate anche poesie: il Pulci le dedicò alcuni leziosi sonetti e addirittura Lorenzo il Magnifico la celebrò nelle sue *Selve d'Amore*. Lorenzo scrisse anche un sonetto in cui parla della sua morte.

Simonetta, che muore a 23 anni, fu sepolta nella chiesa d'Ognissanti, nella Cappella Vespucci affrescata dal Ghirlandaio, il 27 Aprile 1476. Nella stessa Chiesa, sul pavimento c'è anche la tomba di Botticelli che aveva chiesto di essere sepolto ai suoi piedi. Esattamente due anni dopo anche Giuliano morì,

assassinato nella congiura dei Pazzi, che segnò la fine del momento più splendido della Firenze medicea.



Nei versi precedenti (*Stanze per la giostra*) Poliziano esprime il vivo entusiasmo e la partecipazione alle vicende attraverso l'uso di esclamazioni tipiche della poesia popolare e calata qui in un contesto "colto". Cupido, dopo aver fatto innamorare Iulio, torna a Cipro, mitico regno della madre Venere, a cui racconta l'accaduto. Il poeta descrive minuziosamente l'isola, che assume i connotati del tradizionale *locus amoenus* della classicità; l'intera descrizione, ricca di influenze letterarie della poesia greco-latina e della tradizione letteraria italiana (come Dante e Petrarca), chiude su questo paesaggio perfetto e meraviglioso il primo libro delle *Stanze*.

Il secondo libro, incompiuto, si apre con la lode a Lorenzo il Magnifico e alla famiglia de' Medici. Venere stabilisce che Iulio deve riuscire a far innamorare di sé la giovane Simonetta. Manda, quindi, al protagonista un sogno premonitore, che ha valore quasi iniziatico per il giovane. Nella visione onirica Iulio vede l'amata legare Cupido a un ulivo, pianta sacra a Minerva e simbolo della castità; compare la Gloria, che dà le armi di Minerva a Iulio. Si assiste poi alla morte di Simonetta, che ricorda quella di Beatrice nella *Vita nuova* di Dante, e alla sua resurrezione. Una volta sveglio, Iulio decide di mettersi alla prova nel prossimo torneo. Qui il poemetto si interrompe.

Diverse sono le interpretazioni date a questo poemetto encomiastico: una parte della critica vede la vicenda come **allegoria del percorso neoplatonico dell'anima**, dall'inseguimento della bellezza sensibile fino a raggiungere, passando dalla bellezza spirituale a quella angelica, la Bellezza divina. **La cerva, Simonetta e Venere incarnano quindi i diversi stadi della bellezza.** Diversi sono anche i modelli letterari e le fonti presenti all'interno del poema, prove della sofisticata cultura umanistica di Poliziano.

Il regno di Venere (A. Poliziano, *Stanze per la giostra*)

71

Corona un muro d'or l'estreme sponde
con valle ombrosa di schietti arbuscelli,
ove in su' rami fra novelle fronde
cantano i loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde,
che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
versando dolce con amar liquore,
ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

72

Né mai le chiome del giardino eterno
tenera brina o fresca neve imbianca;
ivi non osa entrar ghiacciato verno,
non vento o l'erbe o li arbuscelli stanca;
ivi non volgon gli anni il lor quaderno,
ma lieta Primavera mai non manca,
ch'è suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
e mille fiori in ghirlandetta lega.

*Le sponde estreme [del monte]
sono circondate da un muro
dorato, dove soavi uccellini
cantano le loro melodie amorse
sui rami, tra foglie novelle. Si
sente un gradevole mormorio di
onde, prodotto da due freschi e
limpidi ruscelli che versano acque
dolci e amare, dove Cupido arma
l'oro delle sue frecce.*

*Né la tenera brina né la neve
fresca imbianca mai la cima di
questo eterno giardino; qui il
gelido inverno non osa penetrare,
il vento non affatica mai le erbe o i
ramoscelli; qui gli anni non
scorrono normalmente, mentre
c'è sempre la lieta Primavera, che
dispiega all'aria i suoi capelli
biondi e ricci e compone una
ghirlandetta con mille fiori.*

La scienza

L'esperienza

Proemio. So bene che, per non essere io litterato, che
alcuno prosuntuoso gli parrà ragionevolmente potermi biasimare coll'allegare io
essere omo senza lettere. Gente stolta! Non sanno questi tali ch'io potrei, sì
come Mario rispose contro a' patrizi romani, io sì rispondere, dicendo: «Quelli
che dall'altrui fatiche se medesimi fanno ornati, le mie a me medesimo non
vogliono concedere». Diranno che, per non avere io lettere,
non potere ben dire quello di che voglio trattare. Or non sanno questi che le
mie cose son più da esser tratte dalla sperienza, che d'altrui parola; la quale
fu maestra di chi bene scrisse, e così per maestra la piglio e quella in tutti
i casi allegherò.

A. Leonardo da Vinci,
Scritti letterari



Il teatro

- Una vera attività teatrale in senso moderno è di fatto assente nel corso del Quattrocento, come pure per buona parte del Medioevo, anche a causa dell'opposizione della Chiesa che condannava il teatro come pratica irreligiosa e blasfema, se si eccettua l'opera dei **giullari** che, tuttavia, tendono a scomparire durante il secolo. Sopravvive più che altro il teatro di argomento religioso e in esso grande importanza hanno le **sacre rappresentazioni**, sorta di evoluzione delle laude drammatiche della tradizione del XIII-XIV sec., recitate per lo più da attori dilettanti, durante le festività liturgiche di cui erano una manifestazione popolare.
- Del resto l'aspetto religioso non è affatto assente nella letteratura dell'Umanesimo e un certo rilievo assumono anche generi come la **predica**, da considerarsi un sottogenere della letteratura devota delle origini (autori significativi a questo riguardo sono specialmente **Bernardino da Siena** e **Girolamo Savonarola**, quest'ultimo oppositore dei Medici a Firenze e autore della loro cacciata e della nascita della Repubblica nel 1494).
- Il teatro **di argomento profano** e ispirato ai generi classici nasce solo verso la fine del Quattrocento e il primo esempio in tal senso è la **Favola di Orfeo** di **Poliziano**, composta nel 1480 e destinata a influenzare profondamente il teatro del secolo successivo, in cui comunque si tornano a scrivere commedie e tragedie a imitazione dei modelli greci e latini.
Il testo mette in scena la vicenda di Orfeo ed Euridice narrata, tra gli altri, da **Ovidio** nelle *Metamorfosi* ed è scritto in versi, i personaggi di contorno sono pastori e la storia si colloca in un ambiente non diverso da quello dell'*Arcadia* di Sannazaro, dunque offrendo una rappresentazione raffinata e destinata all'intrattenimento di un pubblico di corte (l'opera venne commissionata a Poliziano dalla corte dei **Gonzaga**, benché non sappiamo se fu poi rappresentata).
L'*Orfeo* inaugurò di fatto la **rinascita del teatro classico** sganciato dagli argomenti religiosi e la strada aperta da Poliziano fu poi seguita dai principali autori del Cinquecento, tra cui soprattutto **Ariosto** e **Machiavelli** che scrissero entrambi **commedie** rappresentate con successo e si inserirono nel vivace dibattito sulla forma delle opere teatrali che caratterizzò almeno in parte l'attività culturale del loro tempo.

Il poema cavalleresco

- Il racconto delle avventure di cavalieri e paladini continua a godere di una grande fortuna presso gli ambienti popolari e ingenui attraverso la recitazione dei **cantari cavallereschi**. Si tratta di componimenti in rima composti o rielaborati dai canterini, versione "moderna" dei **giullari** medievali, e diffusi essenzialmente tramite recite nelle piazze e quindi per via orale, talora con accompagnamento musicale. La produzione canterina si sviluppa dalla seconda metà del XIII secolo sino ad oltre la fine del XV, un periodo decisamente ampio che comporta numerose variazioni di modi, filoni, temi e stile.
- I canterini sono generalmente personaggi di **cultura modesta**. I cantari sono testi di non raffinata elaborazione formale, rivolti a un **pubblico popolare** e risentono delle tracce della diffusione orale. Lo scopo principale del canterino è infatti quello di attirare l'attenzione del pubblico e di divertirlo, sorprenderlo e avvincerlo. Scomparsa l'austera solennità del genere epico (che ancora caratterizzava la materia carolingia), si fa strada il gusto per l'avventura fine a se stessa, per il meraviglioso e l'esotico. Il genere si caratterizza per la predilezione dell'intreccio sulla caratterizzazione dei personaggi, per le atmosfere meravigliose e fiabesche, per l'ambientazione esotica o fastosa, per le frequenti iperboli. Sul piano formale il cantare si caratterizza per una sintassi semplice ed elementare che risente della destinazione orale dei testi, per un lessico povero e ripetitivo, per imprecisioni metriche.
- Il genere, che ebbe vasta diffusione nel tempo e nello spazio, è caratterizzato da un'ampia **varietà di temi e di argomenti** che si è soliti distribuire in **filoni**:
 - un filone abbastanza consistente nel Trecento muove dal **ciclo classico** (guerra di Troia, fatti di Cesare...), dunque di intonazione epica.
 - un altro è costituito dai cantari **d'argomento storico**, che mettono in scena epicamente la storia o la cronaca contemporanea
 - altri cantari si ricollegano a **matrici religiose**.
 - Non c'è dubbio però che il filone più importante sia quello che riprende la **materia carolingia e bretone**, avviando una **contaminazione** tra le due che avrà poi importanti sviluppi nell'epica cavalleresca italiana del Quattrocento e Cinquecento. Così nel filone delle vicende dei paladini di re Carlo si innestano i temi del viaggio in terre esotiche, dell'avventura ricercata per se stessa, dell'innamoramento. Nella materia carolingia si innestano gli argomenti, le atmosfere e lo spirito avventuroso e profano tipici del ciclo bretone. Sono queste le caratteristiche principali di testi fortunati come *la Spagna*, *il Cantare di Rinaldo*, *il Cantare di Orlando*, testi che fornirono personaggi e spunti narrativi a scrittori successivi come Luigi **Pulci**, Matteo **Boiardo** e Ludovico **Ariosto**.

Luigi Pulci

- Frequentatore di casa Medici (amico della madre di Lorenzo e poi di Lorenzo stesso; dovrà poi andarsene da Firenze dopo aver perso le grazie del principe, che lo ha sostituito con Poliziano)
- Scrive il **Morgante**, poema cavalleresco in ottave, sul personaggio del gigante pagano omonimo. E' un'opera non unitaria, poiché risultante dalla fusione di due poemi, le cui fonti sono due diversi *cantari* del Quattrocento. L'occasione della stesura del poema è la volontà della corte medicea di inneggiare alla civiltà cristiana sotto la minaccia dei **Turchi** (caduta di Bisanzio del 1453)
- L'opera è stata definita "**poema della dismisura**":
 - per l'esagerazione e l'estrema varietà di **episodi**, **vicende** mirabolanti e stupefacenti (la narrazione è disorganica e segue più fili)
 - per l'**eccesso** che caratterizza il **protagonista** (es. per la voracità alimentare, sia in Morgante che nel compagno Margutte, ribaldo truffatore e blasfemo)
 - per l'eccesso sul **versante linguistico** (lingua inventiva, esuberante, talvolta popolareggiante, talvolta colta, vero crogiolo di elementi e registri diversi).
- La materia è popolare, desunta dai cantastorie: l'autore sceglie le imprese di Rinaldo e Orlando come sfondo per collocarvi la sua bizzarra narrazione ed i suoi personaggi, peraltro nuovi. Essi perdono l'eroismo e la dignità, diventando **buffoneschi** e **furfanteschi**.
- Il poema costituisce la **degradazione dei modelli**, richiamandosi alle esperienze della poesia buffonesca comico-parodica (vedasi Cecco Angiolieri), proprio per il gusto dello sberleffo e della dissacrazione, per la deformazione caricaturale, per le realtà materiali e corpose
- L'ambientazione è **realistica**.

L'autoritratto di Margutte

112

Giunto Morgante un dì in su 'n un
crocicchio,
uscito d'una valle in un gran bosco,
vide venir di lungi, per ispicchio,
un uom che in volto pareva tutto fosco.
Dette del capo del battaglia un picchio
in terra, e disse: «Costui non conosco»;
e posesi a sedere in su 'n un sasso,
tanto che questo capitò al passo.

Un giorno Morgante, giunto ad un incrocio dopo essere uscito da una valle in un gran bosco, vide venire da lontano con la coda dell'occhio un uomo, che sembrava avere il volto tutto nero. Diede un colpo con la punta del batocchio a terra, e disse: «Non conosco costui»; e si mise a sedere su una pietra, finché quell'altro non arrivò da lui.

113

Morgante guata le sue membra tutte
più e più volte dal capo alle piante,
che gli pareano strane, orride e brutte:
- Dimmi il tuo nome, - dicea - viandante. -

Morgante guarda tutte le sue fattezze più volte, dalla testa ai piedi, e gli sembravano deformi, orrende e brutte: - Dimmi il tuo nome, viandante - diceva. Quello rispose: - Il mio nome è Margutte e volli anch'io

Colui rispose: - Il mio nome è Margutte;

diventare un gigante, poi mi pentii a metà della

ed ebbi voglia anco io d'esser gigante,
poi mi penti' quando al mezzo fu' giunto:
vedi che sette braccia sono appunto. -

*trasformazione: vedi che, appunto, sono alto sette
braccia [circa quattro metri].*

114

Disse Morgante: - Tu sia il ben venuto:
ecco ch'io arò pure un fiaschetto allato,
che da due giorni in qua non ho beuto;
e se con meco sarai accompagnato,
io ti farò a camin quel che è dovuto.
Dimmi più oltre: io non t'ho domandato
se se' cristiano o se se' saracino,
o se tu credi in Cristo o in Apollino. -

*Morgante disse: - Tu sia benvenuto: ecco che avrò al
mio fianco un fiaschetto, visto che non bevo da due
giorni; e se verrai insieme a me, durante il viaggio ti
tratterò come meriti. Dimmi ancora: non ti ho chiesto se
sei cristiano o saraceno, se credi in Cristo o in Apollo -.*

115

Rispose allor Margutte: - A dirtel tosto,
**io non credo più al nero ch'a l'azzurro,
ma nel cappone**, o lessa o vuoi arrosto;
e credo alcuna volta anco nel burro,
nella cervogia, e quando io n'ho, nel
mosto,
e molto più nell'aspro che il mangurro;
ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
e credo che sia salvo chi gli crede;

*Allora Margutte rispose: - Per farla breve, io non credo
all'azzurro più che al nero, ma credo nel cappone, lessa
o arrosto; e qualche volta credo anche nel burro, nella
birra e, quando ne ho, nel succo d'uva, e molto più
nell'aspro che nel mangurro [due monete turche]; ma
soprattutto ho fede nel vino, e credo che chi crede in
esso sia salvo;*

116

e credo nella torta e nel tortello:
l'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo;
e 'l vero paternostro è il fegatello,
e posson esser tre, due ed un solo,
e deriva dal fegato almen quello.
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,
se Macometto il mosto vieta e biasima,
credo che sia il sogno o la fantasima;

*e credo nella torta e nel tortello: uno è la madre e l'altro
è suo figlio; e il vero paternostro è il fegatello, e
possono essere tre, due e uno solo, e almeno quello
deriva dal fegato. E poiché io vorrei bere con un
recipiente per il ghiaccio [assai capiente], se Maometto
vieta e condanna il vino, credo che sia un sogno o un
fantasma;*

117

ed Apollin debbe essere il farnetico,
e Trivigante forse la tregenda.
La fede è fatta come fa il solletico:
per discrezion mi credo che tu intenda.
Or tu potresti dir ch'io fussi eretico:
acciò che invan parola non ci spenda,
vedrai che la mia schiatta non traligna
e ch'io non son terren da porvi vigna.

*Apollo dev'essere un delirio, e Trivigante è forse una
tregenda. La fede è come il solletico [c'è chi la sente e
chi no]: se sei saggio, credo tu possa capirmi. Ora
potresti dire che io sia un eretico: per non sprecare
parole, vedrai che la mia stirpe non tradisce le sue
origini e io non sono un terreno buono per piantarvi una
vigna.*

118

Questa fede è come l'uom se l'arrecà.
Vuoi tu veder che fede sia la mia?,
**che nato son d'una monaca greca
e d'un papasso in Bursia**, là in Turchia.
E nel principio sonar la ribeca
mi diletta, perch'avea fantasia
cantar di Troia e d'Ettore e d'Achille,
non una volta già, ma mille e mille.

*Questa fede è fatta come l'uomo vuole. Vuoi sapere
quale sia la mia fede? Io sono nato da una monaca
greca e da un sacerdote islamico a Bursia, in Turchia. E
all'inizio mi piaceva suonare la ribeca [strumento a
corde], perché volevo cantare di Troia, Ettore e Achille,
non solo una volta ma mille.*

119

Poi che m'increbbe il sonar la chitarra,
io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso.
Un dì ch'io fe' nella moschea poi sciarra,
e ch'io v'uccisi il mio vecchio papasso,
mi posi allato questa scimitarra
e cominciai pel mondo andare a spasso;
**e per compagni ne menai con meco
tutti i peccati o di turco o di greco;**

120

anzi quanti ne son giù nello inferno:
io n'ho settanta e sette de' mortali,
che non mi lascian mai lo state o 'l verno;
pensa quanti io n'ho poi de' veniali!
Non credo, se durassi il mondo eterno,
si potessi commetter tanti mali
quanti ho commessi io solo alla mia vita;
ed ho per alfabeto ogni partita.

121

Non ti rincresca l'ascoltarmi un poco:
tu udirai per ordine la trama.
Mentre ch'io ho danar, **s'io sono a
giuoco,**
rispondo come amico a chiunque chiama;
e giuoco d'ogni tempo e in ogni loco,
tanto che al tutto e la roba e la fama
io m'ho giuocato, e' pel già della barba:
guarda se questo pel primo ti garba.

122

Non domandar quel ch'io so far d'un dado,
o fiamma o traversin, testa o gattuccia,
e lo spuntone, e va' per parentado,
ché tutti siàn d'un pelo e d'una buccia.
E forse al camuffar ne incaco o bado
o non so far la berta o la bertuccia,
o in furba o in calca o in bestrica mi lodo?
Io so di questo ogni malizia e frodo.

123

La gola ne vien poi drieto a questa arte.
Qui si conviene aver gran discrezione,
saper tutti i segreti, a quante carte,
del fagian, della stama e del cappone,
di tutte le vivande a parte a parte
dove si truovi morvido il boccone;
e non ti fallirei di ciò parola,
come tener si debba unta la gola.

124

S'io ti dicessi in che modo io pillotto,
o tu vedessi com'io fo col braccio,
tu mi diresti certo ch'io sia ghiotto;

Poi quando mi stancai di suonare la chitarra, iniziai a portare l'arco e la faretra. Uno giorno, poi, quando feci una rissa in moschea e vi uccisi il mio vecchio padre, mi misi al fianco questa scimitarra e cominciai ad andare a zonzonzo per il mondo; e come compagni portai con me tutti i peccati turchi e greci;

anzi, tutti quelli che sono contenuti all'inferno: io ne ho settantasette dei mortali, che non mi lasciano mai né d'estate né d'inverno; pensa quanti peccati veniali possiedo! Non credo, se anche il mondo durasse in eterno, che si possano compiere tanti mali quanti quelli che ho commesso in vita mia; e me li ricordo in ordine alfabetico.

Non ti dispiaccia ascoltarmi un momento: tu sentirai tutto il racconto in ordine. Se ho denari e sto giocando, rispondo in modo amichevole a chiunque mi chiami; e gioco ovunque e in ogni momento, tanto che spesso mi sono giocato tutti i miei averi e la mia fama, e anche i peli della barba: guarda se questa cosa per prima ti piace.

Non chiedermi cosa so fare con un dado, fiamma o traversino, testa o gattuccia [termini gergali del gioco d'azzardo] e lo spuntone, va di conserva, poiché siamo tutti della stessa pasta. Forse che me ne infischio o ho gli scrupoli a truffare, o non so imbrogliare, o mi vanto senza merito per le mie doti tra i furbi, nelle calche o in una truffa? Io conosco ogni malizia e frode in questo.

La gola segue poi questa arte. Qui bisogna essere molto esperti, conoscere tutti i segreti, sapere a quale pagina [di una ricetta] si trovi il boccone prelibato del fagiano, della starna, del cappone e di tutte le vivande in ogni loro parte; e in questo non sbaglierei una parola, su come si debba ungere la gola.

Se ti dicessi in che modo ungo l'arrosto, o se vedessi come lo faccio girare col braccio, diresti certo che sono ghiottone; così se ti dicessi quante parti deve avere un

o quante parte aver vuole un migliaccio,
che non vuole essere arso, ma ben cotto,
non molto caldo e non anco di ghiaccio,
anzi in quel mezzo, ed unto ma non
grasso
(pàrti ch'ì 'l sappi?), e non troppo alto o
basso.

125

Del fegatello non ti dico niente:
vuol cinque parte, fa' ch'a la man tenga:
vuole esser tondo, nota sanamente,
acciò che 'l fuoco equal per tutto venga,
e perché non ne caggia, tieni a mente,
la gocciola che morbido il mantenga:
dunque in due parte dividiàn la prima,
ché l'una e l'altra si vuol farne stima.

[...]

134

S' tu mi vedessi in una chiesa solo,
io son **più vago di spogliar gli altari**
che 'l messo di contado del paiuolo;
poi corro alla cassetta de' danari;
ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
e se v'è croce o calici, io gli ho cari,
e' crucifissi scuopro tutti quanti,
poi vo spogliando le Nunziate e' santi.

[...].

137

Le virtù teologiche ci resta.
S'io so falsare un libro, Iddio tel dica:
d'uno iccase farotti un fio, ch'a sesta
non si farebbe più bello a fatica;
e traggone ogni carta, e poi con questa
raccordo l'alfabeto e la rubrica,

e scambiere'ti, e non vedresti come,
il titol, la coverta e 'l segno e 'l nome.

138

I sacramenti falsi e gli spergiuri
mi sdruciolan giù proprio per la bocca
come i fichi sampier, que' ben maturi,

o le lasagne, o qualche cosa sciocca;
né vo' che tu credessi ch'io mi curi
contro a questo o colui: zara a chi tocca!
ed ho commesso già scompiglio e
scandolo,
che mai non s'è poi ravviato il bandolo.

139

Sempre le brighe compero a contanti.

sanguinaccio, che non deve essere bruciato ma ben

*cotto, non troppo caldo e neppure freddo, anzi a una
temperatura intermedia, ed unto ma non grasso (ti pare
che io lo sappia?) e non alto o basso.*

*Del fegatello ti dico poco [rispetto a quando dovrei]:
richiede cinque accorgimenti, cerca di tenerli a mente:
deve essere tondo, nota attentamente, perché il fuoco
lo cuocia in modo uniforme, e perché non cada la
gocciola che lo tiene morbido, tienilo a mente: dunque
dividiamo la prima regola in due, poiché bisogna tenere
conto di entrambe.*

Bestemmiator, non vi fo ignun divario

di bestemmiar più uomini che santi,
e tutti appunto gli ho in sul calendario.
Delle bugie nessun non se ne vanti,
ché ciò ch'io dico fia sempre il contrario.
Vorrei veder più fuoco ch'acqua o terra,
e 'l mondo e 'l cielo in peste e 'n fame e 'n
guerra.

140

E carità, limosina o digiuno,
orazion non creder ch'io ne faccia.
Per non parer provàno, chieggo a ognuno,
e sempre dico cosa che dispiaccia;
superbo, invidioso ed importuno:
questo si scrisse nella prima faccia;
ché i peccati mortal meco eran tutti
e gli altri vizi scelerati e brutti.

141

Tanto è ch'io posso andar per tutto 'l
mondo
col cappello in su gli occhi, com'io voglio;
com'una schianceria son netto e mondo;
dovunque i' vo, lasciarvi il segno soglio
come fa la lumaca, e nol nascondo;
e muto fede e legge, amici e scoglio
di terra in terra, com'io veggo o truovo,
però ch'io fu' cattivo insin nell'uovo.

142

lo t'ho lasciato indrieto un gran capitolo
di mille altri peccati in guazzabuglio;
ché s'ì volessi leggerti ogni titolo,
e' ti parrebbe troppo gran mescuglio;
e cominciando a sciòrre ora il gomito,
ci sarebbe faccenda insino a luglio;
salvo che questo alla fine udirai:
che tradimento ignun non feci mai. -

Matteo Maria Boiardo

- Appartenente a nobile famiglia feudale molto dotta, già inserita nella corte estense, svolge compiti vari per i duchi di Ferrara (duca Ercole) e assume poi il titolo di governatore di Modena e poi Reggio
- Scrive il **Canzoniere** (*Amorum libri*) alla maniera petrarchesca, il più bello del Quattrocento in volgare, per la poetessa Antonia Caprara, ma la sua fama è legata *all'Orlando Innamorato*.

L'Orlando Innamorato

- **L'Orlando Innamorato** è un poema epico cavalleresco che ottiene subito un enorme successo, tanto che l'Ariosto scriverà il **Furioso** per proseguire il poema interrotto, oscurando poi a sua volta la fama del Boiardo.
- **Fonti:** *cantari* cavallereschi (con la fusione dei due cicli bretone e carolingio, ossia del motivo amoroso-avventuroso con quello bellico-eroico), in cui l'autore inserisce personaggi e vicende inventati da lui. Nel proemio al libro II l'autore dice di **preferire la corte di Artù**, gloriosa per armi e amore, **a quella di Carlo Magno**, dove **manca Amore**: solo Amore può procurare onore al guerriero.
- **Intreccio:** la trama è fittissima ed intricata (si nota il suo puro gusto della narrazione), regolata da un sapiente ritmo che alterna e dosa gli ingredienti, caratterizzato dall'uso dell'**entrelacement**, un meccanismo che interrompe continuamente la narrazione in un punto cruciale per passare ad un'altra vicenda: si intrecciano così più fili narrativi, continuamente interrotti e poi ripresi, con un effetto di suspense. Tutta la vicenda è scatenata da un nuovo personaggio, **Angelica**, che introduce nelle vicende caroline l'elemento dell'amore. La novità è infatti **l'innamoramento di Orlando**. I personaggi **non hanno approfondimento psicologico e sono piuttosto elementari, dei tipi**.
- Altro tema fondamentale è quello tutto bretone del **magico** e del **meraviglioso** (maghi, fate, mostri...), che produce improvvisi capovolgimenti e vicende straordinarie.
- **Tramonto degli ideali cavallereschi:** a differenza di Pulci, Boiardo li sente profondamente e ritiene che possano ancora vivere nella società attuale, in particolare quella cortigiana ferrarese, ancora molto appassionata di vicende cavalleresche (è una **corte di impronta ancora feudale**, legata al culto dell'eroismo militare, diversa da quella fiorentina, ormai profondamente mutata). La sua non è pura nostalgia di quel mondo, ma entusiasmo vero; quegli ideali però non sono più quelli dell'epoca feudale: svuotati degli originari valori religiosi, etici e politici, **si sono riempiti di quelli umanistici**:
 1. **Prodezza cavalleresca:** non è più solo forza guerriera, ma anche **virtù** dell'uomo che **sa imporsi sulla Fortuna** (esempio, Orlando che dopo mille peripezie riesce a raggiungere la fata Morgana, simbolo proprio della capricciosa ed inafferrabile Fortuna).
 2. **Onore:** diventa individualismo, forma di **autoaffermazione**, spinta a primeggiare, ricompensa della virtù.
 3. **Lealtà e cortesia:** il **rispetto per gli altri e la tolleranza**, anche **religiosa**, non più sufficienti da sole, devono essere completate dalla **cultura** (nel duello con Agricane, Orlando afferma che è la cultura che distingue l'uomo dai bruti).
 4. **Religione:** di fatto i guerrieri non combattono più per la fede, per la guerra santa contro o musulmani, ma **per la conquista della donna amata**.

5. **Amore**: è ormai lontano dalla visione cortese e si rivela come manifestazione di un **gioioso istinto alla vita**. Angelica non ha più

nulla della donna stilnovista e di Laura: forse è **più vicina a certe eroine di Boccaccio**: è una donna completa, seducente, tutta umana, anche **calcolatrice**, che sa sfruttare bene le proprie doti a suo vantaggio (il **contrario della donna angelicata**: si rileva una **valenza antifrastrica del nome**, ossia il nome dice il contrario di quello che in realtà è). Emerge una **visione edonistica e laica** della vita tutta rinascimentale, basata sul binomio Armi-Amore.

- La lingua usata ha come base le **parlate padano-emiliane**, perciò è **distante dal fiorentino letterario**. I registri sono però **vari**, come i toni, che variano dall'elevato e solenne al drammatico al comico.

Proemio dell'Orlando Innamorato

1

Signori e cavalier che ve adunati
Per odir cose dilettose e nove,
Stati attenti e quieti, ed ascoltati
La bella istoria che 'l mio canto
muove;
E vedereti i gesti smisurati,

L'alta fatica e le mirabil prove
Che fece il franco Orlando per amore
Nel tempo del re Carlo imperatore.

2

Non vi par già, signor, meraviglioso
Odir cantar de Orlando innamorato,
Ché qualunque nel mondo è più
orgoglioso,
È da Amor vinto, al tutto subiugato;
Né forte braccio, né ardire animoso,
Né scudo o maglia, né brando
affilato,
Né altra possanza può mai far
difesa,
Che al fin non sia da Amor battuta e
presa.

3

Questa novella è nota a poca gente,
Perché Turpino istesso la nascose,
Credendo forse a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose,
Poi che contra ad Amor pur fu

*Signori e cavalieri che siete radunati
qui per ascoltare storie nuove e
piacevoli, state attenti e silenziosi e
ascoltate la bella storia narrata dal
mio canto; e vedrete le gesta
eroiche, le grandi fatiche e le prove
straordinarie che il franco Orlando
fece per amore, nel tempo
dell'imperatore Carlo Magno.*

*Non vi sembri strano, signori, sentir
cantare di Orlando innamorato,
poiché chiunque al mondo è più
orgoglioso è vinto e del tutto
sopraffatto dall'amore; né un
valoroso braccio, né un gran
coraggio, né uno scudo o una
corazza, né una spada affilata, né
nessun'altra potenza può difendersi
e impedire che l'Amore la sconfigga
e la vinca.*

*Questa storia è conosciuta da pochi,
perché lo stesso Turpino la tenne
nascosta, credendo forse che ciò che
scriveva potesse dispiacere a quel
conte valoroso [Orlando], dal*

perdente

Colui che vinse tutte l'altre cose:

Dico di Orlando, il cavalliero adatto.
Non più parole ormai, veniamo al fatto.

4

La vera istoria di Turpin ragiona
Che regnava in la terra de oriente,
Di là da l'India, un gran re di corona,
Di stato e de ricchezze sì potente
E sì gagliardo de la sua persona,
Che tutto il mondo stimava niente:
Gradasso nome avea quello
amirante,
Che ha cor di drago e membra di
gigante.

[...]

8

Lassiam costor che a vella se ne
vano
Che sentirete poi ben la sua gionta;
E ritornamo in Francia a Carlo Mano,
Che e soi magni baron provvede e
conta;
Imperò che ogni principe cristiano,
Ogni duca e signore a lui se afronta
Per una giostra che aveva ordinata
Allor di maggio, alla pasqua rosata.

[...]

19

Mentre che stanno in tal parlar costoro,
Sonarno li instrumenti da ogni banda;
Ed ecco piatti grandissimi d'oro,
Coperti de finissima vivanda;
Coppe di smalto, con sotil lavoro,
Lo imperatore a ciascun baron manda.
Chi de una cosa e chi d'altra onorava,
Mostrando che di lor si racordava.

20

momento che colui che vinse tutto e tutti fu sconfitto da Amore: parlo di Orlando, il valoroso cavaliere. Basta con le parole, veniamo ai fatti.

La vera storia di Turpino narra che in Oriente, oltre l'India, regnava un grande e nobile re, tanto ricco e dotato di un dominio così potente, e così fisicamente prestante, che disprezzava tutto il mondo: quel sovrano si chiama Gradasso, e ha un cuore di drago e un corpo da gigante.

Ma lasciamo costoro che vanno per mare, infatti sentirete a suo tempo quando arriveranno; e ritorniamo in Francia da Carlo Magno, che raduna e conta i suoi nobili baroni; comanda che ogni principe cristiano, ogni duca e signore si affronti davanti a lui in un torneo che aveva allestito nel mese di maggio, nella Pasqua rosata [la festa della Pentecoste].

Quivi si stava con molta allegrezza,

Con parlar basso e bei ragionamenti:
Re Carlo, che si vidde in tanta altezza,
Tanti re, duci e cavallier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza,
Come arena del mar denanti a i venti;
Ma nova cosa che ebbe ad apparire,
Fe' lui con gli altri insieme sbigotire.

21

Però che in capo della sala bella
Quattro giganti grandissimi e fieri
Intrarno, e lor nel mezo una donzella,
Che era seguita da un sol cavallieri.
Essa sembrava matutina stella
E giglio d'orto e rosa de verzieri:
In somma, a dir di lei la veritate,
Non fu veduta mai tanta beltate.

22

Era qui nella sala Galerana,
Ed eravi Alda, la moglie de Orlando,
Clarice ed Ermelina tanto umana,
Ed altre assai, che nel mio dir non spando,
Bella ciascuna e di virtù fontana.
Dico, bella pareva ciascuna, quando
Non era giunto in sala ancor quel fiore,
Che a l'altre di beltà tolse l'onore.

23

Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso,
Né rimase a giacere alcun pagano;
Ma ciascun d'essi, de stupor conquiso,
Si fece a la donzella prossimano;
La qual, con vista allegra e con un riso
Da far innamorare un cor di sasso,
Incominciò così, parlando basso:

24

- Magnanimo signor, le tue virtute
E le prodezze de' toi paladini.

Che sono in terra tanto cognosciute,
Quanto distende il mare e soi confini,
Mi dàn speranza che non sian perdute

Le gran fatiche de duo peregrini,
Che son venuti dalla fin del mondo
Per onorare il tuo stato giocondo.

25

Ed acciò ch'io ti faccia manifesta,
Con breve ragionar, quella cagione
Che ce ha condotti alla tua real festa,
Dico che questo è Uberto dal Leone,
Di gentil stirpe nato e d'alta gesta,
Cacciato del suo regno oltra ragione:
Io, che con lui insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica nomata.

26

Sopra alla Tana ducento giornate,
Dove reggemo il nostro tenitoro,
Ce fôr di te le novelle aportate,
E della giostra e del gran concistoro
Di queste nobil gente qui adunate;
E come né città, gemme o tesoro
Son premio de virtute, ma si dona
Al vincitor di rose una corona.

27

Per tanto ha il mio fratel deliberato,
Per sua virtute quivi dimostrare,
Dove il fior de' baroni è radunato,
Ad uno ad un per giostra contrastare:
O voglia esser pagano o baptizato,
Fuor de la terra lo venga a trovare,
Nel verde prato alla Fonte del Pino,
Dove se dice al Petron di Merlino.

28

Ma fia questo con tal condizione
(Colui l'ascolti che si vòl provare):
Ciascun che sia abattuto de lo arcione,
Non possa in altra forma repugnare,
E senza più contesa sia pregione;
Ma chi potesse Uberto scavalcare,
Colui guadagni la persona mia:
Esso andarà con suoi giganti via. -

29

Al fin delle parole ingenocchiata
Davanti a Carlo attendia risposta.
Ogni om per meraviglia l'ha mirata,

Ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta
Col cor tremante e con vista cangiata,
Benché la volontà tenia nascosta;
E talor gli occhi alla terra bassava,
Ché di se stesso assai si vergognava.

30

“Ahi paccio Orlando!” nel suo cor dicia
“Come te lasci a voglia trasportare!
Non vedi tu lo error che te desvia,
E tanto contra a Dio te fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
Vedome preso e non mi posso aiutare;
Io, che stimavo tutto il mondo nulla,
Senza arme vinto son da una fanciulla.

31

Io non mi posso dal cor dipartire
La dolce vista del viso sereno,
Perch'io mi sento senza lei morire,
E il spirto a poco a poco venir meno.
Or non mi val la forza, né lo ardire
Contra d'Amor, che m'ha già posto il freno;
Né mi giova saper, né altrui consiglio,
Ch'io vedo il meglio ed al peggior m'appiglio.”

32

Così tacitamente il baron franco
Si lamentava del novello amore.
Ma il duca Naimo, ch'è canuto e bianco,
Non avea già de lui men pena al core,
Anci tremava sbigottito e stanco,
Avendo perso in volto ogni colore.
Ma a che dir più parole? Ogni barone
Di lei si accese, ed anco il re Carlone.

33

Stava ciascuno immoto e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto;
Ma Feraguto, il giovenetto ardito,
Sembrava vampa viva nello aspetto,
E ben tre volte prese per partito
Di torla a quei giganti al suo dispetto,
E tre volte afrenò quel mal pensieri
Per non far tal vergogna allo imperieri.

34

Or su l'un piede, or su l'altro se muta,

Grattasi 'l capo e non ritrova loco;
Rainaldo, che ancor lui l'ebbe veduta,
Divenne in faccia rosso come un foco;
E Malagise, che l'ha cognosciuta,
Dicea pian piano: "lo ti farò tal gioco,
Ribalda incantatrice, che giamai
De esser qui stata non te vantarei."

35

Re Carlo Magno con lungo parlare
Fe' la risposta a quella damigella,
Per poter seco molto dimorare.
Mira parlando e mirando favella,
Né cosa alcuna le puote negare,
Ma ciascuna domanda li suggella
Giurando de servarle in su le carte:
Lei coi giganti e col fratel si parte.